

### 3 - Mosè e il monte Sinai

In questa lettura, apriamo un nuovo libro della Bibbia: il secondo libro del Pentateuco, e cioè l'Esodo. Se volessimo cominciare a leggere il Libro Sacro nella sua totalità, un buon consiglio sarebbe quello di cominciare da un libro del Nuovo Testamento: gli Atti degli Apostoli, che narrano il cammino della Chiesa, nuovo popolo di Dio, ai suoi inizi. Poi potremmo passare all'Antico Testamento e aprire proprio il libro dell'Esodo, che narra la liberazione del popolo d'Israele dalla schiavitù in Egitto. L'Esodo è, nella Chiesa, la lettura tipica del tempo di Quaresima, mentre gli Atti degli Apostoli sono letti durante il tempo di Pasqua.

Il grande personaggio dell'Esodo è Mosè, guida e legislatore del suo popolo, che ha lasciato un'impronta profondissima nella storia di Israele e ne è la personalità eminente tra tutte. Con una interpretazione popolare, il suo nome viene spiegato, come se significasse "salvato dalle acque". Si tratta invece di un nome di origine egiziana, con la stessa radice di alcuni nomi di faraone: Ramsès, Tut-mose. Tanto è vero che, quando Mosè fugge nel deserto dopo aver ucciso un egiziano, le figlie di Ietro lo indicano come un egiziano. Il che certamente significa che egli vestiva e parlava come un egiziano.

Conosciamo bene la sua storia: la persecuzione del faraone, che voleva che tutti i bambini ebrei fossero uccisi, e la sua salvezza attraverso la barchetta di giunchi. Con una ironia della Provvidenza, il bambino che doveva essere ucciso viene invece accolto ed educato proprio nella casa di chi lo voleva morto, e, a spese del faraone, riceve una educazione privilegiata *"in tutta la sapienza degli Egiziani"* (At 7,22a).

Quando Mosè, già adulto, si rende conto della situazione di crudele oppressione in cui sono tenuti i suoi fratelli Ebrei, compie un gesto di violenza, pensando così di dare il via a una azione di liberazione. L'unico risultato che ottiene è invece quello di rendersi invisibile al suo popolo e ricercato per assassinio dagli sgherri del faraone. L'unica via d'uscita, per lui, è stata quindi la fuga fuori del paese.

Più tardi, quando ormai Mosè si è sistemato in una regione straniera e si è costruito una vita propria, con moglie e figli, Dio lo chiama, parlandogli dalla fiamma di un cespuglio spinoso, che brucia senza consumarsi. Ora è Dio che prende l'iniziativa. Senza neppure ricordare la bravata di Mosè, gli parla della situazione del suo popolo e della sua volontà di liberarlo:

*"Il Signore disse: «Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido a causa dei suoi sovrintendenti: conosco le sue sofferenze. <sup>8</sup>Sono sceso per liberarlo dal potere dell'Egitto e per farlo salire da questa terra verso una terra bella e spaziosa, verso una terra dove scorrono latte e miele, verso il luogo dove si trovano il Cananeo, l'Ittita, l'Amorreo, il Perizzita, l'Eveo, il Gebuseo. <sup>9</sup>Ecco, il grido degli Israeliti è arrivato fino a me e io stesso ho visto come gli Egiziani li opprimono. <sup>10</sup>Perciò va'! Io ti mando dal faraone. Fa' uscire dall'Egitto il mio popolo, gli Israeliti!"* (Es 3,7-10).

Nella lettura precedente, abbiamo visto come Abramo ha accolto l'ordine del Signore: una obbedienza immediata e completa. Ora invece Mosè resiste a quello che il Signore gli chiede di fare. Per due capitoli interi egli presenta una obiezione dopo l'altra: *“Ma chi sono io per andare dal faraone? Fammi capire chi sei. Qual è il tuo nome? Quelli del mio popolo non mi crederanno. Quali prove posso presentare a loro? Tu sai che io non so parlare: balbetto”*. Alla fine conclude con un: *“Manda chi vuoi mandare”*, e in realtà sta dicendo a Dio: manda qualcun altro. Il rifiuto è così chiaro che il Signore perde la pazienza:

*“<sup>14</sup>Allora la collera del Signore si accese contro Mosè e gli disse: «Non vi è forse tuo fratello Aronne, il levita? Io so che lui sa parlare bene. Anzi, sta venendoti incontro. Ti vedrà e gioirà in cuor suo. <sup>15</sup>Tu gli parlerai e potrai le parole sulla sua bocca e io sarò con la tua e la sua bocca e vi insegnerò quello che dovrete fare. <sup>16</sup>Parlerà lui al popolo per te: egli sarà la tua bocca e tu farai per lui le veci di Dio. <sup>17</sup>Terrai in mano questo bastone: con esso tu compirai i segni»”* (Es 4,14-17).

Una volta che Mosè ha finalmente accolto la missione, il progetto parte. Le difficoltà sono tante, ma Mosè non si tira più indietro, e mantiene intatta la sua fedeltà a Dio e al suo popolo. Ricordiamo le vicende: la richiesta al faraone e il suo rifiuto, le dieci piaghe fino alla morte dei primogeniti, la notte del Passaggio e la partenza verso il deserto.

Un'annotazione a proposito del nome di Dio. Ricordiamo che, dietro la richiesta di Mosè, Dio si è definito come “colui che è”. Questo nome santo di Dio è misterioso, e neppure siamo sicuri della sua esatta interpretazione. Gli Ebrei, per rispetto, non lo pronunciano mai, e noi lo indichiamo con quattro lettere dell'alfabeto ebraico: *JHWH*. Seguendo il loro esempio, e per rispetto al nome ed ai nostri fratelli Ebrei, neppure noi lo usiamo. Da sempre, per questa stessa ragione, la Chiesa, nella liturgia lo usa mai, dicendo invece *“il Signore”*.

Una curiosità che ci aiuta a capire certe stranezze: gli Ebrei, per ricordare di non pronunciare il nome di Dio, ne scrivevano le consonanti, che completavano con le vocali del titolo di Dio *“Adonai”*. A suo tempo, leggendo nel modo sbagliato i testi in ebraico, qualcuno inventò il nome *Geova*, che non esiste e indica soltanto l'ignoranza di coloro che lo usano.

Tornando a Mosè, dopo la partenza dall'Egitto, accadde l'episodio del passaggio del Mar Rosso, fondamentale per la storia della salvezza: nella Bibbia esso viene ricordato continuamente, come punto di riferimento che presenta alla memoria del popolo eletto quello che il Signore ha fatto per salvarli. Il racconto è impreciso e sembra indicare situazioni diverse: talvolta siamo portati a pensare all'acqua che si apre e forma due alte pareti; talvolta ci sembra di vedere un acquitrino, nel quale si affondano le ruote dei carri egiziani. Ma quel passaggio indica la liberazione definitiva dalla schiavitù e l'inizio della vita nuova di una accozzaglia di persone prive di storia e di cultura, che cominciano a trovare una propria identità e una propria coesione come popolo.

Il passaggio del Mar Rosso segna l'ingresso nel deserto, che è il luogo della precarietà, nel quale nulla è garantito e tutto deve essere ottenuto con sofferenza. È il luogo della tentazione. La tentazione di tornare indietro, innanzitutto, nel ricordo del cibo che si aveva a disposizione in Egitto: schiavi sì, ma con la pancia piena. E la tentazione del vitello d'oro, non per tradire il Signore ma per dargli un aspetto, ispirato agli idoli vigorosi e facili da immaginare degli Egiziani. Ma il deserto è soprattutto il luogo dell'intimità con Dio e della totale dipendenza da lui, che accompagna con la sua provvidenza i suoi eletti.

Nel deserto, incontriamo finalmente il Sinai, montagna maestosa e ardua. L'identificazione non è sicura, anche se quella è certamente la catena montuosa attorno alla quale si sono fermati gli Ebrei. Anche oggi, quando si va in pellegrinaggio nella penisola del Sinai, si sale di notte – per evitare il calore eccessivo del giorno – e al mattino, dopo lo spettacolo meraviglioso dell'alba, si celebra l'Eucaristia, unendo così l'antico al nuovo patto.

Il Sinai è il luogo della rivelazione. La Chiesa lo riconosce e Papa Benedetto XVI lo ha ancora affermato: *“Quel Dio che ha parlato sul Sinai”*. Il Sinai è quindi il luogo dell'Alleanza, che sembra indicare un patto tra uguali. Meglio usare il termine: *Testamento*, per ricordare che Dio dona per sua libera iniziativa e il popolo accetta di essere il suo popolo e ne riceve le promesse.

Il racconto dell'incontro di Dio con Mosè sul monte Sinai è tra le pagine più importanti della Bibbia:

*“<sup>1</sup> Al terzo mese dall'uscita degli Israeliti dalla terra d'Egitto, nello stesso giorno, essi arrivarono al deserto del Sinai. <sup>2</sup>Levate le tende da Refidim, giunsero al deserto del Sinai, dove si accamparono; Israele si accampò davanti al monte.<sup>3</sup>Mosè salì verso Dio, e il Signore lo chiamò dal monte, dicendo: «Questo dirai alla casa di Giacobbe e annuncerai agli Israeliti: <sup>4</sup>«Voi stessi avete visto ciò che io ho fatto all'Egitto e come ho sollevato voi su ali di aquile e vi ho fatto venire fino a me. <sup>5</sup>Ora, se darete ascolto alla mia voce e custodirete la mia alleanza, voi sarete per me una proprietà particolare tra tutti i popoli; mia infatti è tutta la terra! <sup>6</sup>Voi sarete per me un regno di sacerdoti e una nazione santa». Queste parole dirai agli Israeliti». <sup>7</sup>Mosè andò, convocò gli anziani del popolo e riferì loro tutte queste parole, come gli aveva ordinato il Signore. <sup>8</sup>Tutto il popolo rispose insieme e disse: «Quanto il Signore ha detto, noi lo faremo!». Mosè tornò dal Signore e riferì le parole del popolo. <sup>9</sup>Il Signore disse a Mosè: «Ecco, io sto per venire verso di te in una densa nube, perché il popolo senta quando io parlerò con te e credano per sempre anche a te»”.*

*<sup>20</sup>Il Signore scese dunque sul monte Sinai, sulla vetta del monte, e il Signore chiamò Mosè sulla vetta del monte. Mosè salì. <sup>21</sup>Il Signore disse a Mosè: «Scendi, scongiura il popolo di non irrompere verso il Signore per vedere, altrimenti ne cadrà una moltitudine! <sup>22</sup>Anche i sacerdoti, che si avvicinano al Signore, si santifichino, altrimenti il Signore si avventerà contro di loro!». <sup>23</sup>Mosè disse al Signore: «Il popolo non può salire al monte Sinai, perché tu*

stesso ci hai avvertito dicendo: «Delimita il monte e dichiaralo sacro»». <sup>24</sup>Il Signore gli disse: «Va', scendi, poi salirai tu e Aronne con te. Ma i sacerdoti e il popolo non si precipitino per salire verso il Signore, altrimenti egli si avventerà contro di loro!». <sup>25</sup>Mosè scese verso il popolo e parlò loro.

<sup>1</sup>Dio pronunciò tutte queste parole:

<sup>2</sup>«Io sono il Signore, tuo Dio, che ti ho fatto uscire dalla terra d'Egitto, dalla condizione servile:

<sup>3</sup>Non avrai altri dèi di fronte a me» ( Es 19,1-9a.20-20,3).

Questa narrazione presenta l'inizio della consegna delle *dieci parole*, secondo l'espressione usata nella Bibbia, per indicare il testo che noi ricordiamo come *i dieci comandamenti*. Quello che il Signore ha chiesto al suo popolo sarà accettato e il patto sarà ratificato con un grande sacrificio, celebrato ai piedi del monte. Il sangue delle vittime sarà asperso sull'altare e su tutti i presenti, a significare l'unione tra Dio, rappresentato dall'altare, e il suo popolo (Es 24).

Potremmo chiederci: ma i dieci comandamenti esistono ancora? Sono ancora validi? Sembra che non se ne parla più. Non si trovano sui libri. Non sono una catalogazione ormai superata? In fondo, anche Gesù, nel discorso della montagna, ha detto: “Io invece vi dico...”. Poi ha stabilito altri comandamenti, indicandoli nell'amore a Dio e al prossimo. E, diciamolo pure, ripetendo l'opinione di tanti: i dieci comandamenti “non vanno di moda, non sono adatti agli uomini e alle donne nel mondo di oggi”.

Vediamo se tutto questo è vero. Innanzitutto, la definizione come *comandamenti* inganna, perché fa pensare a qualcosa che è lì perché Dio vuole così, quasi per un suo capriccio. È quello che capita nei nostri stati, nei quali alcune leggi potrebbero essere cambiate, perché sono regole di ordine pratico e quindi originate da una convenzione: il fatto di guidare a destra o a sinistra appartiene alla scelta di ogni paese, e di fatto ci sono prassi diverse in paesi diversi; gli orari di apertura dei negozi sono stabiliti secondo specifici interessi, e possono essere cambiati ogni volta che la situazione lo richieda. Si tratta di norme necessarie, ma che non comportano una sanzione morale o criminale in sé. Ben altro è il caso di quelle leggi che si basano sul dettato costituzionale, perché cambiandole, si mette a rischio la struttura stessa dello stato.

Sarebbe molto più preciso parlare non di *comandamenti* ma di *desideri di Dio*, i quali sono espressi perché manifestano la stessa natura di Dio e, come conseguenza, la natura umana. Non possono essere cambiati perché Dio non cambia, e la natura dell'uomo non cambia. Per fare un esempio, pensiamo a un libretto con le istruzioni per l'uso di un delicato strumento elettronico: non sono da buttare né da ignorare, perché ci aiutano a far funzionare bene qualcosa che ci sarà utile. Le *dieci parole* non sono l'espressione dell'autoritarismo di Dio che vuole rovinarci la vita con norme impossibili da seguire, ma sono i segni della sua autorevolezza come creatore e padre, che ci aiuta a vivere al meglio la nostra vita, per sperimentare la completezza del nostro essere. Proprio perché Dio ci ha creati, egli sa come siamo fatti e quali sono le nostre vere necessità per essere noi stessi e per essere pienamente felici.

Si può obiettare: ma sono tutti ordini negativi: non fare questo, non fare quest'altro. Di fatto sembra così, ma solo se lasciamo da parte l'elemento principale, che è all'inizio: *"Io sono il Signore tuo Dio"*. È l'affermazione che giustifica ogni frase che segue: *"Poiché io sono il tuo Dio, non avrai altri dèi di fronte a me. Poiché io sono il tuo Dio, non nominerai il mio nome invano. Poiché io sono il tuo Dio, ricordati di santificare le feste"* ... e così via. Nel libro del *Levitico*, il terzo libro del Pentateuco, soprattutto nei capitoli da 19 a 22, la frase: *"Io sono il Signore"* è continuamente ripetuta, e diventa una vera chiave di lettura del testo. Tutta la saggezza e la provvidenza di Dio sono racchiuse in quella formulazione.

Ora però dobbiamo capire in che modo Gesù ha cambiato la legge. Ricordiamo la sua affermazione: *"Io invece vi dico"*, ripetuta più volte nel capitolo 5 del vangelo secondo Matteo. Egli non abolisce la legge ma l'approfondisce, e alza il livello delle sue esigenze, passando dalle sole azioni esterne ai sentimenti, ai pensieri, ai desideri. Paradossalmente potremmo dire che Gesù non elimina i peccati, ma li aumenta. In realtà egli ci dà criteri più completi per purificare il nostro cuore, e quindi vivere secondo l'ideale voluto da Dio fin dal principio.

Ancora un'obiezione: quando Gesù ha detto che i comandamenti più importanti sono il comandamento dell'amore a Dio e quello dell'amore al prossimo, ne ha ricordati due e non più dieci. Questo è vero, ma di fatto quei due sono il riassunto e la spiegazione dei dieci. La fa capire bene S. Giovanni, il discepolo che Gesù amava e che noi ricordiamo come il *discepolo dell'amore*. Nella sua prima lettera egli scrive: *"Da questo sappiamo di averlo conosciuto: se osserviamo i suoi comandamenti"* (1 Gv 2,3). E poi aggiunge: *"Noi amiamo perché egli ci ha amati per primo"* (1 Gv 4,19). L'amore di Cristo per noi si è manifestato nei fatti concreti della sua vita e nella sua morte. Anche il nostro amore per Dio e per il prossimo deve essere qualcosa di concreto, e non soltanto sentimentale. Il mio amore è la mia risposta al suo amore. Nella mia risposta all'amore di Dio, la priorità è nell'amore del prossimo. Se io avessi dovuto completare la frase: *"Se Dio ci ha amati così"*, avrei aggiunto: *"Noi dobbiamo amare Dio"*. Invece l'Apostolo scrive: *Se Dio ci ha amati così, anche noi dobbiamo amarci gli uni gli altri"* (1 Gv 4,11).

S. Agostino ci aiuta a capire che le due formulazioni non sono in contrasto, ma che invece sono collegate tra di loro: *"I dieci comandamenti si riducono a due (i comandamenti cioè dell'amore a Dio e al prossimo); questi due si riducono a quest'altro (amore al prossimo) che è unico. In quest'ultimo sono contenuti i dieci, i due"*.

Concludiamo la riflessione con un esempio molto significativo. Il 26 ottobre 2007 è stato dichiarato beato Franz Jägerstätter. Marito e padre, è vissuto a St. Radegund, in Austria. Nel 1938, nonostante le pressioni ricevute da più parti, votò contro l'annessione dell'Austria alla Germania di Hitler. Nel 1943, Jägerstätter, che apparteneva al Terz'Ordine Francescano, rifiutò di arruolarsi nell'esercito e invocò l'obiezione di coscienza, che non gli fu riconosciuta. Fu quindi gettato in prigione. Qui scrisse un diario, di cui leggo una pagina:

*“Mi è facile capire che chi rifiuta di riconoscere il regime Nazista e non è disposto ad accettare tutte le richieste dei suoi capi, come conseguenza perderà i diritti e i privilegi offerti in quella nazione. Ma non è molto diverso con Dio: chi non obbedisce a tutti i comandamenti presentati da lui e dalla sua Chiesa e non è pronto ad affrontare sacrifici ed a lottare per il suo regno --- questi perde ogni qualificazione ed ogni diritto in quello stesso regno. Ora qualcuno che sia capace di lottare per ambedue i regni e di mantenere una buona reputazione in ambedue le comunità e che sia capace di obbedire ogni ordine del Terzo Reich --- questa persona, a mio parere, sarebbe un grande mago. Quanto a me, io non lo posso fare. Quindi preferisco senz’altro rinunciare ai miei diritti sotto il Terzo Reich e di assicurarmi di poter meritare i diritti offerti nel Regno di Dio”.*

Come conseguenza della sua fedeltà al Regno di Dio, Franz fu ghigliottinato il 19 agosto 1943.

Oggi noi non viviamo sotto un regime come il Terzo Reich. Viviamo però in società che offre una visione della vita in molti aspetti opposta a quella del Vangelo; non è una ideologia imposta con la forza, proposta come pensiero unico, perché è l’ideologia di moda, il pensiero di cui si dice che è *politicamente corretto*. È una ideologia imposta attraverso frasi come: *“Ma se fanno tutti così, cosa ci vuoi fare”*; *“ma se tutti fanno così, vuol dire che va bene”*; oppure: *“Ormai sono cose normali”*. È una ideologia imposta attraverso i mezzi di comunicazione e il pensiero di chi riesce ad avere spazio nelle informazioni. L’idea chiara che viene trasmessa è questa: *“I comandamenti sono fuori moda”*.

Dal monte Sinai, attraverso Mosè, Dio ci ripete: *“Io sono il Signore tuo Dio”*. Ieri, oggi e sempre.